



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA  
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI ASTI**

**c.so Alfieri 375 14100 ASTI  
tel. 0141 590003 – 0141 354835 fax 0141 592439  
www. israt.it e-mail: info@israt.it  
c.f.: 92008450055**

## **DARE UN VOLTO ALLA MEMORIA**

A cura di Nicoletta Fasano e Mario Renosio

Le schede biografiche che vengono pubblicate in questo numero di "Asti contemporanea", sono il risultato di una lunga ricerca sui caduti partigiani che ha visto impegnato l'istituto di Asti a partire dal 1989, ed i cui primi dati sono stati presentati in una mostra dal titolo *Tempo di lotta tempo di libertà* allestita nell'aprile del 1990 e, successivamente, nel primo numero della rivista dell'istituto, uscito nella primavera del 1993.

Le fonti documentarie consultate per questo lavoro sono rappresentate dai fogli - notizia, dagli elenchi di smobilitazione e dai ruolini conservati presso l'istituto e gli archivi delle diverse organizzazioni partigiane, integrati da elenchi nominativi e dati biografici reperiti nella bibliografia e pubblicistica locale resistenziale. Si è così costituita una banca - dati informatizzata che ha permesso di disegnare una bozza di quella che possiamo chiamare *mappa anagrafico - sociale* del partigianato locale: essa consente infatti la conservazione e soprattutto l'elaborazione incrociata di tutte le informazioni, inizialmente disomogenee poiché provenienti da fonti documentarie tipologicamente diverse.

L'occasione per aggiornare il lavoro svolto, è stata fornita dall'acquisizione a livello regionale, nel 1993, di una nuova e fondamentale fonte documentaria, rappresentata dalle schede personali conservate presso l'Ufficio per il riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani del Ministero della Difesa di Roma, che, informatizzate, sono in fase di elaborazione da parte degli Istituti piemontesi sotto il coordinamento di Claudio Dellavalle. La banca - dati è stata infine integrata da ricerche nominative mirate svolte presso le anagrafi di molti comuni della Provincia per confrontare le informazioni rilevate in modo incompleto da fonti diverse.

La consegna della Medaglia d'Oro al V.M. per meriti partigiani alla Provincia di Asti, ci è parsa l'occasione migliore per ripubblicare i dati riguardanti l'universo astigiano dei partigiani caduti, che vanno ad aggiornare, correggere e completare quelli già pubblicati e socializzati negli anni scorsi<sup>1</sup>.

Le 747 biografie di caduti così ricostruite sono state divise in 3 diversi elenchi, in base a categorie territoriali: il primo elenco comprende i 291 partigiani caduti in provincia di Asti, il secondo i 228 partigiani astigiani caduti fuori dal territorio provinciale ed il terzo i 228 caduti che, pur non astigiani d'origine e morti fuori provincia, hanno dato il loro contributo al movimento resistenziale locale

---

<sup>1</sup> Per una migliore comprensione dei dati, non si è fatto, nel limite del possibile, ricorso nella pubblicazione delle dicitole, con le seguenti poche eccezioni: div (divisione) e brg (brigata); ove non è stato possibile reperire il numero di delibera si segnala la presenza presso l'Israt del relativo foglio - notizia (fn) o che i dati sono desunti da fonti diverse (fd), quali bibliografia, opuscoli, ricerche anagrafiche. Le indicazioni delle decorazioni individuali attribuite ai caduti sono desunte invece dall'edizione del 1983 de *I seicento giorni della Resistenza*, a cura del Consiglio Regionale del Piemonte ed a tale data sono aggiornati.

militando nelle formazioni partigiane operanti direttamente o marginalmente sul nostro territorio.

Questa scelta nasce dalla consapevolezza che il fenomeno resistenziale sia un evento storico estremamente radicato sul territorio e con caratteristiche organizzative, militari e politiche diverse, spesso dipendenti proprio dalla conformazione fisica, sociale e culturale del territorio stesso in cui nasce e si sviluppa. Infatti, attenersi per lo studio di un fenomeno dinamico ed articolato quale quello rappresentato dalla lotta partigiana, esclusivamente ad una *fotografia* regionale o nazionale fissata dall'elemento quantitativo, comporta il rischio di appiattare le peculiarità e le differenziazioni locali, fondamentali elementi di caratterizzazione dell'esperienza resistenziale. Tempi, luoghi e modalità di sviluppo del movimento partigiano rappresentano alcune delle variabili che, interconnesse da un lato con le tradizioni politiche, economiche e socioculturali del territorio di riferimento e, dall'altro, con una presenza qualitativa e quantitativa delle forze nazifasciste legata ad esigenze e valutazioni strategiche più generali, costituiscono tessere fondamentali per la definizione del mosaico resistenziale astigiano, e non solo.

L'ambiente nel quale si sono svolti gli avvenimenti, si articola infatti essenzialmente nel

*territorio* da una parte, con le sue caratteristiche climatiche, strutturali ed altimetriche e nella *popolazione* dall'altra, con il suo particolare tipo di insediamento, sia a livello urbanistico, sia in relazione alle strutture fondiari esistenti, alle colture agrarie praticate ( con relativo paesaggio), alle tradizioni, alla cultura ed ai costumi prevalenti <sup>2</sup>.

E' del resto noto anche il dibattito politico e strategico

sulla possibilità di condurre la guerriglia non solo in montagna, ma anche in collina e in pianura<sup>3</sup>,

così come, del tutto particolari appaiono modalità e rischi connessi ad una resistenza condotta nei centri urbani non solo da partigiani di formazioni operanti nel circondario ma anche e soprattutto da quanti affrontarono quotidianamente i rischi della lotta armata e della clandestinità nelle vie cittadine.

Ciò significa che *la storia* della Resistenza è fatta da *molte storie*, diverse ma allo stesso tempo confrontabili tra loro, in cui elementi oggettivi e soggettivi si fondono per costruire tessere diverse di un solo e più ampio mosaico. In questo senso, la banca – dati dei caduti può fornire nuovi spunti di ricerca ed approfondimento per la storiografia resistenziale, una possibilità già parzialmente raccolta in questi ultimi anni, come sembrerebbe dimostrare il significativo aumento di studenti impegnati nell'elaborazione di tesi di laurea in cui la Resistenza viene studiata come un nodo fondamentale della storia non solo militare ma anche sociale e culturale del territorio provinciale.

Da un punto di vista statistico, esaminando nel loro complesso le date di nascita dei partigiani caduti, si nota come oltre il 63% di loro abbiano meno di 24 anni. Si tratta evidentemente soprattutto di giovani renitenti alla leva, che hanno scelto di non rispondere ai bandi di Salò, e di sbandati dell'ex esercito regio che, dopo l'8 settembre, hanno deciso di prendere le armi contro l'ex alleato tedesco. Se,

---

<sup>2</sup> Oddino Bo, *Ambiente e campagne nella guerra di liberazione*, in Istituto Alcide Cervi (a cura di ), *Le campagne italiane e la Resistenza*, Bologna , Grafis edizioni, 1995, p. 201.

<sup>3</sup> Idem.

almeno in una prima fase, entrare in una banda partigiana ha significato per molti scegliere una *renitenza protetta*, vissuta in un territorio ed in una comunità che erano le proprie, a medio e lungo termine il prezzo pagato per questa scelta si rivela molto duro, nonostante l'Astigiano non conosca gli orrori degli eccidi di massa perpetrati dai nazifascisti in altre province. La *diffusione della morte*, e quindi, indirettamente, del movimento partigiano sull'intero territorio provinciale è testimoniato dal fatto che sono ben 105 le località diverse della provincia in cui si deve registrare la morte di almeno un partigiano <sup>4</sup>, un numero che sale a 125 se si considerano i comuni confinanti delle altre province. Sono inoltre 76 le località dell'Astigiano in cui cade almeno un partigiano in combattimento ed in 29 avviene almeno una pubblica esecuzione. Si muore quindi molto spesso, se non proprio sulla soglia di casa, almeno in un ambito territoriale ben noto, che se da un lato consente maggiori possibilità di occultamento per la conoscenza del luogo e di chi ci vive, dall'altro sottolinea la drammaticità del coinvolgimento diretto della popolazione: quella partigiana è veramente una guerra tra le case, *tra le proprie case*. Se si allarga l'osservazione al territorio dei comuni circostanti quelli in cui si svolgeva la vita "civile" del caduto, si ottiene una conferma evidente di quanto detto: l'85.5% degli astigiani che perde la vita nella propria provincia cade in una località che dista pochi chilometri dal comune di origine.

Anche il dato relativo alla professione appare estremamente interessante poiché pone nuovi e stimolanti spunti di approfondimento per uno studio *sociale* della Resistenza: è operaio o lavoratore dipendente il 34.8% dei caduti <sup>5</sup>, mentre il 29% è contadino, il 10.9% è dato dagli artigiani, il 7% circa da i commercianti e dagli impiegati ed il 6% circa da studenti. Seguono militari (3% circa) e liberi professionisti (1% circa). Se si considerano poi i soli astigiani, allora la presenza operaia scende al 32.6%, quella contadina sale al 34.8%, quella artigiana al 12.2%, militari, liberi professionisti, commercianti e studenti confermano sostanzialmente il dato generale, mentre gli impiegati scendono al 3%. La più alta percentuale di contadini appare coerente con una realtà economica in cui l'agricoltura conserva un'importanza primaria, ma se il dato viene relativizzato alla più generale distribuzione della forza lavoro provinciale <sup>6</sup> emergono soprattutto la forte partecipazione della classe operaia ed una diffusa presenza del ceto medio, che, nelle sue diverse componenti, complessivamente supera il 32%. Se, da un lato, gli operai del centro urbano appaiono portatori, nella maggior parte dei casi, di una consolidata esperienza antifascista e rappresentano spesso gli "attori ideologici" all'interno delle bande partigiane e, dall'altro, i contadini sono i veri e propri mediatori tra l'organizzazione militare delle formazioni e le popolazioni delle comunità locali, delle quali riproducono all'interno delle singole bande quei legami e quel senso così forte della comunità che è una guerra combattuta tra le proprie case e tra la propria gente tenta di scardinare, molto resta da indagare invece sul ruolo dei ceti medi. La loro presenza quantitativamente sovradimensionata rispetto alle aspettative, rappresenta infatti un interessante segno di legittimazione del movimento

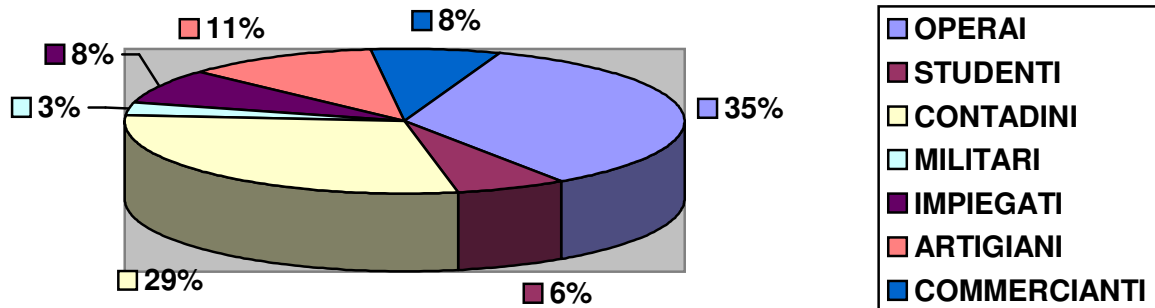
---

<sup>4</sup> Vale la pena di ricordare a questo proposito che la Provincia di Asti comprendeva, durante la guerra, 105 comuni.

<sup>5</sup> È interessante notare le numerose varianti alla voce "professione", poiché spesso si tratta di mestieri ormai scomparsi, di specializzazioni lavorative anche di difficile identificazione.

<sup>6</sup> Alla fine del 1947, prima cioè del grande esodo rurale degli anni Cinquanta e Sessanta, il 70% circa della popolazione dell'intera provincia è ancora dedito all'agricoltura e meno del 6% lavora nell'industria, mentre artigiani, commercianti e dipendenti pubblici raggiungono percentuali ancora minori. Cfr. M. Renosio, "il Pci in provincia di Asti. 1956 – 1975" tesi di laurea, Università di Torino, relatore Aldo Agosti, a. a. 1993 – 94.

partigiano da parte di una borghesia locale che era stata, nella sua generalità, cooptata dal fascismo senza aderirvi in modo organico <sup>7</sup>.



### Partigiani caduti professioni

A pagare il prezzo più alto, si è detto, sono comunque e giovani, che, a conti fatti, hanno operato la scelta più difficile e dolorosa, ma nello stesso tempo la più audace: non un semplice rifiuto, ma una vera e propria rottura con il passato, una scelta di opposizioni che pone il giovane in un rapporto diretto con il nuovo nemico, l'esercito tedesco, e lo trasforma in un "fuorilegge", in un "ribelle", in una preda da stanare e da eliminare perché "cattivo esempio" per altri coetanei. E' così questi ragazzi, spesso senza esperienza nell'uso delle armi, in fatto di azione e di strategia militare, subiscono la repressione nazifascista che, in molti casi, diventa la concretizzazione di crudeltà e violenza gratuite. Se si prendono in esame le date delle esecuzioni raggruppate per mesi, dal settembre 1943 all'aprile 1945, e le si confronta con quelle delle morti avvenute in combattimento, si nota come sia nelle prime una certa omogeneità di trend, con un "logico" aumento fino alla primavera del '45, raggiungendo il livello massimo, però nel novembre - dicembre 1944, in seguito ai grandi rastrellamenti dell'autunno - inverno 1944. Per quanto riguarda i combattimenti, invece, possiamo notare un andamento meno regolare, più altalenante, parallelo allo svolgersi di singoli fatti d'arme e a quel fenomeno della pendolarità fra banda e famiglia che caratterizza singolarmente una parte significativa del movimento partigiano astigiano.

Appare infatti innegabile, alla luce della storiografia sulla resistenza in ambito collinare, che il ruolo di mediazione, il controllo sociale, di ammortizzazione dei conflitti interni svolto dalla piccola comunità contadina risulta fondamentale da un lato nel condizionare l'azione delle formazioni partigiane e, dall'altro, nel

<sup>7</sup> Cfr. *Fascismo di provincia: il caso di Asti*, Cuneo, l'Arcere, 1990. Significativo è del resto il fatto che tutti membri del Cln provinciale siano rappresentanti del ceto medio astigiano; Cfr Mario Renosio, *Colline Partigiane*, Milano, Angeli, 1994.

limitare la possibilità di una presenza significativa di delazioni anche da parte di fascisti dei paesi<sup>8</sup>. Spesso non si cerca lo sconto, soprattutto nella vicinanza del centro in cui ha sede il distaccamento, di cui del resto fanno parte, come si è visto, molti giovani della zona, e questo per

limitare al massimo le possibili ripercussioni sulla popolazione (...). La maggioranza dei combattimenti (...) non nasce infatti per volontà partigiana, ma nazifascista<sup>9</sup>.

Esaminando le cause della morte, emerge infine che, se il 44% dei caduti perde la vita in combattimento, oltre il 30% viene fucilato o muore in seguito alle sevizie ed alle torture subite; se a ciò aggiungiamo poi che più del 10% muore nei campi di sterminio nazisti, allora si ha un'ulteriore conferma della diffusione della violenza cui prima si accennava:

la morte arrecata ad altri aggredendolo è parte della cultura fascista; e la morte propria e di quelli della propria parte è un elemento integrante di questa mistica mortuaria che spinge perfino ad aumentare, rispetto al dato reale, il numero dei propri caduti. Nei resistenti, invece, la possibilità di essere uccisi appare soprattutto come un pegno dato alla propria coscienza di fronte al diritto che ci si riconosce di uccidere, e nei bollettini partigiani si accresce, spesso oltre misura, il numero di nemici uccisi, mai quello dei propri morti<sup>10</sup>.

Ed ancora, a proposito della gratuità di certe azioni repressive contro i resistenti:

nei fascisti la mancanza di un futuro non solo esasperava la mortuarità, ma rendeva particolarmente mostruosa ai loro occhi la figura del nemico, contribuendo a trasformarlo, assai più di quanto avvenisse tra i partigiani, in "nemico assoluto". Il nemico non era più un ostacolo da rimuovere lungo il cammino, ma diventava qualcosa il cui annientamento assorbiva tutto il progetto di un'azione violenta<sup>11</sup>.

E' all'interno di questo quadro che vanno ricondotte tutte quelle pratiche di esecuzioni pubbliche, di impiccagioni, di cadaveri di "ribelli" esposti per giorni alla vista della popolazione locale o resi irriconoscibili dall'accanimento anche oltre la morte:

lo stato fascista repubblicano si vede costretto dalla sua debolezza a regredire verso queste forme di ostentazione della propria capacità di punire. (...) C'era nei fascisti una parossistica paura di non essere presi sul serio, benché detentori di un tanto ostentato potere<sup>12</sup>.

L'impiccagione, inoltre, ha una propria valenza diversa dalle fucilazioni o dalle torture inflitte, poiché essa lascia un ricordo drammatico in chi resta e rappresenta l'ultimo vilipendio verso il nemico, per il quale non deve esistere nemmeno la pietà per il corpo ormai straziato<sup>13</sup>.

Nella cultura partigiana è presente una vera e propria sacralità per i compagni uccisi, che diventano simboli proprio in quanto giovani ragazzi che, avendo affrontato volontariamente la morte, sono diventati, già "solamente" per questo,

---

<sup>8</sup> Cfr. Mario Giovana, *Guerriglia e mondo contadino*, Bologna, Cappelli, 1988 e M. Renosio, *Colline partigiane*, cit.

<sup>9</sup> Laura Franco, *Partigiani e popolazione della zona di San Damiano e Cisterna*, Israt 1991, p. 4.

<sup>10</sup> C. Pavone, *Una guerra civile – Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 430 – 431.

<sup>11</sup> Idem, p. 434.

<sup>12</sup> Idem, pp. 436 – 437.

<sup>13</sup> Drammaticamente vive in tutti i testimoni, anche tra i bambini di allora, resta infatti a distanza di oltre cinquant'anni l'immagine delle impiccagioni e di Luigi Capriolo a Villafranca e di Faustino Novara a Baldichieri.

simboli e testimonianze di una scelta. Per questo si assiste già a partire dalla fine degli anni Quaranta alla concretizzazione della volontà di non dimenticare i caduti partigiani da parte dei compagni sopravvissuti:

E' così che ... prende piede, nelle città o nelle valli dove più si ha combattuto in nome della libertà e dell'Italia antifascista, un folto reticolo di segni della memoria partigiana. E' arte povera, di materiale e di forme modeste... che segue il tracciato della morte, per fucilazione, impiccagione o nel vivo dei rastrellamenti e degli scontri. Sono in aperta campagna, solitarie e fuori di mano, là dove esistevano le condizioni per la sopravvivenza delle bande; o anche nei paesi o nelle vie cittadine. In questo propagarsi spontaneo della lapide partigiana – e anche, spesso, nel linguaggio degli epigrafi, dove si va oltre un nome ed una data – si può misurare la continuità di un genere e la forza di una cultura, al di là degli steccati di partito<sup>14</sup>.

Il passare degli anni ha poi rafforzato questo sentimento diffuso e, nelle testimonianze di chi è sopravvissuto, la consapevolezza di aver affrontato e evitato “senza meriti” la morte si trasforma talvolta in modo esplicito quasi in un senso di colpa, ripensando a chi, magari per fatalità, per leggerezza od in un impeto di estremo coraggio non è stato altrettanto fortunato.

Si è deciso, anche per queste ragioni, di corredare, ovunque è stato possibile, le biografie dei caduti astigiani con le relative fotografie, per cercare di *dare un volto* a quelli che rischiano di passare come meri e freddi dati anagrafici. Le immagini che accompagnano molte delle schede, pubblicate qui per la prima volta <sup>15</sup>, evidenziano già ad un primo sguardo, proprio la giovane età dei resistenti.

Guardare questi ragazzi ha significato toccare con mano, *rendere persona* quella che allora è stata la scelta più difficile, che ha comportato il *varcare la soglia*, l'abbandono del mondo familiare domestico per perdere la propria individualità ed acquistarne un'altra diversa. Adottare un nome di battaglia, vivere la condizione del guerrigliero apprendere la disciplina di banda, l'addestramento all'uso delle armi, i primi scontri, i colpi di mano, la paura dei rastrellamenti e degli imboscamenti, l'agghiacciante sensazione di sentirsi braccati, la solidità del collettivo partigiano, le amicizie indelebili, i momenti di spensierata giovinezza, l'impeto giovanile, l'esuberanza, l'ostentazione di una simpatica eroica baldanza: tutto questo vuole essere il risultato nell'immagine di un volto e rappresentare anche una sorta di provocazione della memoria, al di là di ogni forma retorica e celebrativa dell'evento.

---

<sup>14</sup> M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani – Parole, immagini, ricordi*, 1848 – 1945, Milano, Mondadori, 1989, p. 351.

<sup>15</sup> Tali fotografie provengono essenzialmente da tre consistenti fondi fotografici diversi: il fondo Anpi provinciale, depositato presso l'Istrat, ed i *fondi Balbo e Pasquero*, gentilmente concessi per l'occasione da Piero Balbo e Paolo Pasquero. Altre fotografie sono state recuperate grazie alla preziosa collaborazione di Giulia Carpignano, Stefano Icardi, Natalino e Margherita Pia, Lena Rizzolio, Rosetta Scagliola e Lorenzo Tarabbia, mentre Carlo Bartoletto, Michele Canobbia, Paolo Pasquero e Piero Scagliola hanno consentito la verifica di dati di molte schede biografiche. A Giovanna Bencistà dell'Istituto di Firenze ed al Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci Garibaldini Lando Mannucci, il ringraziamento per la gentile collaborazione prestata nel reperire i dati di alcuni partigiani astigiani caduti fuori regione.

